

EVENTI

ATOS BRACCI

LA TERRA NELLE MARCHE

*Ai cari suoceri
Sante e Geltrude.*

Il crepuscolo delle colline marchigiane
 Passa il sole e ti copre ancora d'oro e di smeraldi
 Ora sei chiara, luminosa tutto si vede fuori da te.
 Vecchia casa di contadini, boschetti, stradine bianche, colline arate,
 campi lavorati verde chiaro e scuro.
 Passano gli anni e resisti al frastuono del mondo
 ti impoveriscono e tu richiami?
 Ancora di più lo sguardo su di te
 per deprecare quel gesto!
 Passaggi tenni care colline, ci hai regalato
 occhi grandi, profondi e veri vuoi vedere anche in chi ti è lontano.
 C.F., S. Lorenzo in Campo, 10 agosto 2005.

*“All'uomo disse: Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero,
 di cui ti avevo comandato:
 Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!
 Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.
 Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre.
 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
 finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!”*
 Genesi 3, 17-19.

L'EXPO 2015

L'EXPO 2015 si terrà a Milano, dal primo maggio al trentuno ottobre sul tema “Nutrire il pianeta. Energia per la vita”; questo articolo vuole essere un modesto contributo alla riflessione sulla terra e il cibo che essa origina. Questa è la realtà prima e basilare per ogni tipo di vita umana. Il cibo è il frutto della terra ed esprime la nostra capacità di trasformare il suolo per continuare a vivere. *Il suolo è la radice della vita.* Dall'origine della vita l'uomo

inizialmente era un raccoglitore, poi è passato ad agricoltore e pastore, per soddisfare meglio alla propria sopravvivenza. Oggi la trasformazione della terra coltivabile diviene una strategia di ricchezza per alcuni. Il cibo è un motivo di arricchimento, è necessario a tutti e può essere modificato e trasformato, venduto ad un prezzo che crea plus valore dalla terra alla tavola. L'acqua è necessaria per creare cibo, una risorsa fondamentale che scatena liti e guerre.

Scrisse Carlyle: "L'uomo è un animale che usa utensili. Di per sé debole e piccolo di statura, poggia su una base che nel migliore dei casi, quando ha suole molto piatte, non supera i cinque decimetri quadrati ed è quindi piuttosto insicura. (...) Tre quintali sono per lui un peso terribile; il bue che lavora nei campi è in grado di scagliarlo in aria come un sacco di stracci. Egli sa però usare utensili. Senza utensili non è nulla. Con gli utensili è tutto"¹.

Girolamo Allegretti, curatore del volume *Tavullia*, nell'articolo *La proprietà della terra* esordisce: "Non si rivela niente di nuovo se si afferma che, nelle società di antico regime ma più in generale nelle società preindustriali, l'agricoltura è stata il settore portante e la terra la risorsa decisiva; come pure è ben noto che, a partire dal '500 e per i tre-quattro secoli successivi, la proprietà della terra è al tempo stesso sostanza e segno della preminenza sociale"².

Un valido contributo alla nostra indagine, sulla comprensione del territorio agricolo marchigiano e sulle sue alterne vicende umane e sociali, è offerto dal professore Sergio Anselmi che ha curato nel 1985 il volume *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*. L'articolo *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, rivela una realtà passata, ma per certi versi sempre attuale quando si parla di sfruttare l'uomo povero e socialmente debole. Anselmi chiarisce certi processi e percorsi storici che hanno determinato il paesaggio agrario della campagna marchigiana. Cercherò di sintetizzare il suo contributo partendo dal '400 fino al '900, inserendo brevi miei commenti e altrui contributi.

La ricolonizzazione del '400.

Nelle Marche il paesaggio agrario del primo Quattrocento lo immaginiamo in una complessa fase transitoria, dove la cerealicoltura appare vincente, mentre le conseguenze della peste ed il suo scatenarsi si sono fatte sentire su tutto il territorio marchigiano ed europeo. Infatti in Europa si riducono ad un terzo le bocche da sfamare, quindi si riduce il terreno da coltivi, mentre nelle Marche abbiamo la riduzione della popolazione ad un quarto. In Italia tra il 1320 e il 1400 circa la popolazione scende da 11 a 8 milioni, e ci vorranno due secoli per recuperare la perdita (dal III al XII secolo ci vollero nove secoli per recuperare la perdita di popolazione). Infatti ora sono più evidenti

¹ Carlo M. Cipolla, *Uomini tecniche economie*, Feltrinelli 1989, p.32.

² Girolamo Allegretti a cura di, *Tavullia (Tomba, Montelevecchie, Monteluro) nei secoli XVI-XIX*, Comune di Tavullia 2000, p.39.

le capacità e le possibilità di crescita demografica da parte degli uomini, che culmineranno in seguito in un nuovo boom di popolazione, determinato e sostenuto dalle innovazioni tecniche. Nel periodo compreso dal XIV al XV secolo, nelle Marche, la peste compare nel primo secolo sei volte, e ben 34 volte in quello successivo. La conseguenza di ciò porta all'inevitabile abbandono della selva sulla cultura, dove la villa si sposta a ridosso del castro (forma di borgo), i boschi inghiottono i conventi più isolati. Abbiamo un generale abbandono della terra più lontana dalla città, qui la popolazione si è aggregata e compattata in borghi e ville, per far fronte alle vicende future. Questa è la fase dell'espansione dell'allevamento: il bestiame sorvegliato è più libero di andare al pascolo tra il bosco e il prato. Notiamo un evento particolare accaduto nella nostra regione. "Questi decenni durissimi anche nelle Marche della peste e del reflusso vedono persino un'invasione di cavallette tra Pesaro, Fano, Ancona nel luglio del 1363, ed erano tante 'che 'l sol non rendea la luce' e '(...) dove presero albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, et ogn'erba da mangiare, la mattina si trovarono tute (sic) colle costole e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era una cosa nuova'"³. E' questo un chiaro segno dello scarso controllo dell'ambiente e della fragilità di un paesaggio in continua trasformazione. Anche oggi, nel duemila, l'abbandono delle terre collinari-montane non più controllate dall'uomo con il pascolo, permettono alla selva di avanzare. Nel quattrocento la coltura cerealicola e la vigna resistono bene, favorite in ciò dal nuovo e sconvolgente diffuso insediamento sparso sull'intera regione. "E' la fase del passaggio della colonia parziaria alla mezzadria con insediamento sul fondo, in via di diventare podere, e dell'assalto alle nuove selve da parte di immigranti attratti dal 'pastinato-parzionaria'. Il XV secolo oltre alle guerre tra signorie che si contendono le Marche, dai Montefeltro, ai Malatesta, agli Sforza, vede la controffensiva urbana politicamente espressa dalla chiamata di forestieri, dalla regolamentazione più affinata delle proprie norme statuarie o leggi, dalle nuove catastazioni (controllo della proprietà e imposte), dalla definizione del contratto di mezzadria sulla base di una ormai consolidata esperienza di derivazione tosco-emiliana"⁴.

La mezzadria nelle Marche del primo quattrocento "è un *patto* bilaterale di durata più o meno lunga, ma tacitamente rinnovabile e annualmente disdettabile tra *proprietario* di un podere provvisto di abitazione per la famiglia del coltivatore e degli impianti di prima lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli realizzati sul terreno e dell'allevamento, e un *colono*, il quale - sottoscrivendo un atto notarile - liberamente accetta di risiedere con la propria famiglia sul podere, lavorandolo tutto e conservandolo in buono stato, accettando anche di guidare la famiglia lavoratrice, che deve esse-

³ Sergio Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali case coloniche economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi 1985, p. 32.

⁴ *Ivi*, p. 32.

re sufficiente (né eccesso, né difetto di braccia) alla buona lavorazione del podere. (...) Egli accetta altresì di partecipare al cinquanta per cento con il proprietario (che può anticipare la parte del colono, che resta così debitore) alle spese di produzione, lavoro aggiuntivo escluso, e cioè: sementi, piantine, attrezzi eventuali, fertilizzanti (non il letame), animali da lavoro e da carne, eventuali foraggi integrativi, ecc. In relazione a ciò, il colono risponderà al proprietario, senza frode alcuna, la metà dei prodotti realizzati nel podere, ripartiti nell'aia alla presenza del padrone, del fattore, detratto per il grano l'onere di battitura con le cavalle, che può toccare anche il decimo e l'ottavo del battuto. Non c'è vera mezzadria senza podere + casa colonica e senza il colono con il suo nucleo familiare"⁵.

La nuova tipologia di conduzione agricola del quattrocento prescrive un contratto scritto e l'avvio del catasto terriero. "E sotto questo profilo non c'è dubbio che nell'Italia centrale la città impone la mezzadria e contemporaneamente ri-catasta le proprietà"⁶. L'ambiente marchigiano della ricolonizzazione presenta campi per il raccolto, ma anche molte macchie, cioè appezzamenti che si definiscono nelle loro forme *a pigola* con prevalente indirizzo quadrangolare, trapezoidale, triangolare, secondo la disposizione collinare. I poderi sono definiti da fossi, siepi, alberature, aventi al loro interno la dimora, abitazione promiscua per uomini e bestiame dove la forza lavoro animale è prevalente perché ha un valore superiore rispetto alle braccia umane. Nella dimora abbiamo la cantina e altri spazi necessari e sufficienti perché abbiano riparo gli attrezzi da lavoro e le sementi, all'esterno un forno e un pozzo. Nel '400 si impone fermamente la produzione di grano che aumenterà nel '500, e si estende per più del cinquanta per cento dei suoli messi a catasto. Si registrano valori alti di produzione nelle colline marchigiane, anche se la coltura più pregiata risulta essere la vigna, con produzione molto superiore a quella del grano. Le colline marchigiane sono disboscate, sono bonificate nella forsennata politica dell'aumento del raccolto di grano, che risulta il naturale riscontro della crescita demografica e che contemporaneamente lo alimenta. La mezzadria marchigiana si fonda su secolari tre fondamentali culture quali: il grano, il vino e l'olio.

Ambiente dal '500 al '700.

Il Rinascimento segna una fase nuova del mondo occidentale, che si estrinseca in una lunga stagione di crescita, che coinvolge pure l'Italia in ogni sua forma e pure nelle piaghe più profonde del suo essere. Questa fase di crescita sociale nasce nello slancio iniziato nel '400, e produce una lunga fase espansiva che andrà a scontrarsi tra il '500 e '600 in una gerarchia sociale, come dice Carlo Cipolla: "il ribaltamento degli equilibri mondiale e intra-

⁵ *Ivi*, p. 32.

⁶ *Ivi*, p. 34.

europeo”⁷. La scoperta delle *Americhe* porta le nazioni europee affacciate sull’Atlantico a scoprire il nuovo mondo e a creare nuove rotte marittime verso est. Il mondo si apre al nuovo e l’Italia ne rimane esclusa. Il Mediterraneo esce dalla sfera dei nuovi mondi scoperti, mantenendo l’unica forma che le rimane: la sua passata grandezza; la sua cultura che sarà sempre motivo di riferimento. Le Marche nel ‘500 sono in fase di espansione agricola, e vedono anche l’affermazione dei commerci grazie alla presenza di porti sulla costa adriatica, quali Ancona, Pesaro, Fano, Senigallia, Recanati e Fermo che sono punti di collegamento e traffico con la Dalmazia (Ragusa), l’Albania e le isole greche. Lo Stato Pontificio conquista l’intera regione (escluso il ducato di Urbino il quale, infeudato nel diritto, ma libero nei rapporti e scambi con Venezia e Firenze, dimostra così la sua grandezza). “Ancona si apre ai mercati fiorentini, ragusani, turchi, ebrei e diventa la punta avanzata di Roma verso il Levante”⁸. La popolazione marchigiana ha raggiunto la condizione dei livelli del ‘300, prima della grande peste. Le città si allargano, i castelli inglobano al loro interno borghi che erano a ridosso e già *extramoenia*; all’interno si creano nuovi e raffinati palazzi, formando quell’addensamento popolare e generando una separazione tra il centro urbano, la città e la villa, tra la campagna e il contado. Definiamo per chiarezza le tipologie di questi insediamenti urbani e il loro territorio: il *castello*, è un insediamento abitativo difeso con mura e porte, amministra un territorio delimitato da confini riconoscibili e riconosciuti; la *rocca*, è una fortezza, situata all’esterno della cinta muraria di una città e di un castello (rocca Costanza a Pesaro, la rocca a Gradara); la *terra*, territorio situato all’interno del castello e di una città; il *borgo*, espansione extramoeniale di un castello o di città; la *villa*, è un agglomerato rurale abitativo, senza possibilità giuridica e amministrativa, che può avere forme embrionali di difesa, manca di cinta muraria e può essere il risultato di un decastellamento ed è spesso un aggregato di case poste attorno ad una pieve, chiesa o ad un oratorio; la *corte*, è un territorio soggetto alla giurisdizione di un castello o di una città. La crescita della popolazione urbana nell’Italia del ‘500 passa a Firenze da 70 a 80 mila abitanti, a Milano da 100 a 110 mila, a Palermo da 50 a 100 mila, a Roma da 50 a 110 mila, a Verona da 40 a 45 mila, mentre ad Ancona fino al ‘600 oscilla sui 25 mila abitanti. Le Marche nel primo censimento pontificio del 1656 raggiunge una quota di 532 mila uomini, dei presunti 450 mila di metà trecento prima della grande peste⁹. La *Marca* risulta in questo periodo la più ricca area produttiva di tutto lo Stato Pontificio, il grano sempre più coltivato continua a conquistare terreno. “Il quadro è delineato e la feracità dell’agricoltura marchigiana è evidente agli occhi dei viaggiatori: la terra di Macerata, nel 1523, ‘ha bellis-

⁷ *Ivi*, p. 36.

⁸ *Ivi*, p. 36.

⁹ Nel 2011 la popolazione delle Marche raggiunge il milione e mezzo di abitanti.

sime campagne e colline pianissime piene di frumenti: ché (...) neppure una piccola petricella si avria potuto trovare'. Michel de Montaigne, entrato nelle Marche da Foligno [1581], vede 'mille diverse colline coperte da ogni parte, con amenissimo effetto, dall'ombra di ogni sorta di piantagioni da frutto e delle più belle biade che possano esistere (...). Le valli più amene, infiniti ruscelli, tante case e villaggi qua e là mi ricordano i dintorni di Firenze, salvo che qui non c'è alcun palazzo o casa di signori; (...) fra queste colline, non c'è pollice di terra inutile'¹⁰. Il risultato dell'aumento della produttività e del notevole traffico dei cereali comporta da parte dei grandi proprietari un investimento nella realizzazione dei loro palazzi nelle città e di ville signorili inserite nell'ambiente rurale collinare. Nel '500 la peste si è allargata in tutta Europa e nel vicino Levante. A Venezia morirono 50 mila persone, nelle Marche 300 mila. A fine secolo si riduce sensibilmente, come ricchezza della proprietà prodotta e come opera della mezzadria, quanto fino a questo momento era stato realizzato e precedentemente prodotto. "Il disastro è tale che 'nelle Marche e nella Romagna particolarmente, oltre l'essere mancato, per la mortalità di questi anni passati, gran numero di gente, quelli che son rimasti restano costituiti in una estrema povertà', tanto che i 'fiscali della Camera (...) nel riscuotere le gravezze', hanno tolto ai contadini 'fin gli animali e gli strumenti rurali' ". (...) Il costo della 'nuova creazione del mondo' doveva essere pagato da qualcuno"¹¹. Nelle Marche ricomincia in questa fase critica l'assalto alla proprietà civica, dove le terre comunali vengono cedute a privati e sottratte all'uso collettivo. Infatti la città per reggere alla propria crescita urbana e di popolazione, e al costo delle proprie esigenze deve investire vendendo, affittando, cedendo gratuitamente la terra, in un sistema di scambio fra interessi pubblici e privati che si accentuerà nel '500 e poi nel '600 quando Roma, lo Stato Pontificio, per governare e centralizzare il suo territorio ha bisogno di appoggiarsi al consenso delle oligarchie locali, "enucleate 'dall'indistinta massa di *cives*' e costituite da nobili e nobilitandi 'attraverso un lento processo che muove dagli uffici ricoperti, dal dottorato, dalla milizia, dalla grossa proprietà immobiliare'. (...) Questi gruppi egemoni cittadini sono quelli che, nella carenza organizzativa dello Stato, assicurano la governabilità, ove 'la vita politica ed economica continua a svilupparsi in modo decisamente autonomo' da Roma. Essa pertanto non può non secondare le loro attività che, in ultima istanza, trovano corrispondenza negli interessi privati di molti autorevoli personaggi della capitale"¹². La forza ed il potere assunto dal padrone terriero produce un inasprimento del patto con il mezzadro, aumenta il peso padronale urbano che accumula guadagni dalle campagne, crea di conseguenza la povertà dei contadini, in

¹⁰ *Ivi*, p. 37.

¹¹ *Ivi*, p. 39.

¹² *Ivi*, p. 39.

quanto i capitali non vengono reinvestiti sui poderi. Anzi il peso del padrone, con ogni atto arbitrario e d'imposizione scritta (nella piantumazioni, nelle regalie, negli omaggi e nelle corvè), ricade unicamente sul colono mezzadro. "Ciò corrisponde alla crescente trasformazione del contratto mezzadrile in un rapporto di lavoro sempre più subordinato: siamo ancora lontani dagli ulteriori peggioramenti del XVIII e del XIX secolo, ma impressiona veder crescere, nelle scritture notarili, una serie di obblighi e di oneri, certamente di antica origine, ma ormai minutamente descritti e articolati secondo una concatenazione che di fatto trasforma un socio in un dipendente alla mercé del contraente più forte"¹³. Sono infinite clausole, arbitrarie, unilaterali e molto pesanti da rispettare. In questo periodo si assiste pure alla frantumazione di migliaia di patrimoni terrieri, per la suddivisione ai figli delle grandi proprietà che avrà il suo apice nel corso dell' '800.

Il seicento e il settecento marchigiano si distinguono per consistenti innovazioni agricole e produttive, nonostante la riforma di Pio VI di fine secolo. "L'ambiente resta quello che è: la filosofia dei proprietari è produrre grano per modeste unità poderali, qualunque sia la dimensione globale delle possidenze, coltivandolo fin dove è possibile e venderlo all'estero. Questo blocca la modernizzazione agricola e copre il territorio regionale di poderi relativamente piccoli e di case coloniche, che sempre più marcatamente segnano con la loro presenza le intere Marche. Ma è anche, forse, un'incolpevole via per evitare che, sotto la spinta produttiva, il territorio collinare (che sappiamo fragile perché argilloso) ceda precocemente, pur procedendosi ad un'ulteriore fase di disboscamento, non tanto imposta dalla cresciuta popolazione interna, che non è rilevante fin verso metà Settecento (...), quanto dalla domanda di cereali da parte dei grandi centri urbani"¹⁴. Nelle Marche il mais compare nel 1669.

"La mezzadria è una struttura economica rigorosa che, a tecniche ferme (a trasformazioni avanzate salta), non consente sostanziali modificazioni nelle terre bene appoderate. La misura dei predii, la misura delle famiglie coloniche, la forza lavoro animale, la dimensione della casa e degli annessi debbono inserirsi precisamente nella dimensione aziendale. L'eccedenza di braccia non può che essere scaricata all'esterno e dà origine al bracciantato, che però in una regione tutta coltivata da mezzadri finisce col trovarsi ai margini del sistema produttivo. Gli espulsi dalla terra, malvisti nelle città, costituiscono un problema sociale anche nelle campagne, ove appaiono con i caratteri degli zingari, perché non hanno saputo trovare un rapporto diretto con la terra, nel senso che non si sono radicati in essa. E' tra loro, soprattutto, che va individuato il nerbo degli stagionali prima e degli emigranti dopo. Sono i 'casolanti', così detti perché dovrebbero pagare il nolo o fitto di casa, costretti

¹³ *Ivi*, p. 39-40.

¹⁴ *Ivi*, p. 42.

a vivere di espedienti: piccoli coltivatori di fava da sovescio nelle strisce marginali dei fondi, raccoglitori di sterco e fango da concime lungo le strade ed i fossi, giornatari, spigatori, erbaticanti, cercatori di bacche, ladroncelli e perdigiorno. Non sono cittadini e neppure contadini, perché non appartengono ad alcuno dei cinque ceti sociali formalmente riconosciuti in una terra che va dal mare al pieno Appennino: proprietari religiosi e professionisti; artigiani e commercianti; mezzadri; pescatori e marinai; pastori”¹⁵. Nel corso del ‘700 partono dalle Marche quantità notevoli di cereale, come le spedizioni della Santa Casa di Loreto, che è tra i più grandi proprietari marchigiani. Le Marche sono ancora, all’interno dello Stato Pontificio, il granaio dello Stato, questo grazie anche alla franchigia del porto di Ancona, del 1732, che crea i presupposti di una ulteriore messa a coltura cerealicola e di conseguenza di una più massiccia esportazione. Altro elemento di innovazione nella continuità è il nuovo catasto voluto da Pio VI.

“Sulle terre marchigiane variamente bonificate si fanno poderi e case coloniche, perché quella mezzadrile resta sempre la condizione adottata: costa poco [suppongo che Anselmi intenda come investimento iniziale] e garantisce il continuo rapporto con la medesima forza lavoro in base a norme via via più chiare, vincolanti, stringenti, accolte dai contadini come naturali, perché sono state accettate da nonni e genitori e fan parte del patrimonio culturale di tutti. Infatti, ‘suddividendo le unità poderali, mentre si riduce la possibilità di resistenza alle innovazioni col far sorgere la concorrenza fra le famiglie contadine, si migliora il rapporto tra la terra e le possibilità di lavoro dai coloni, riducendo l’uso dell’aratro ed estendendo quello della vanga e della zappa’ che come si diceva comunemente allora ‘hanno la punta d’oro’” (...) I contratti di mezzadria, dalla transizione all’Ottocento, da Gubbio a Fano, a Castelcolonna, ad Ascoli Piceno, confermano la contrapposizione netta tra padroni e contadini e si fanno puntigliosi e vessatori anche nel linguaggio, a testimonianza del recupero, nella pratica quotidiana, della mentalità feudale del proprietario, con il fattore in veste di lunga mano della città nelle campagne. Le incombenze coloniche, cioè del ‘socio’, coprono pagine e pagine a stampa e recano (...) una lista di omaggi da parte del colono [al padrone]¹⁶. E’ solo una parte dei ventiquattro lunghi articoli che il contadino firmerà con una croce alla presenza di testimoni [senza pretendere nulla in cambio e in assoluta ignoranza e sudditanza]^{17,18}. In definitiva il potere del contratto diviene una sorta di schiavitù legalizzata, al volere forte del padro-

¹⁵ *Ivi*, p. 43.

¹⁶ Nota mia.

¹⁷ Nota mia.

¹⁸ *Ivi*, p. 46 e p. 48.

ne che diviene quindi proprietario e padrone di tutto secondo una logica d'importanza, della terra, delle bestie e in ultimo delle persone. Mentre il sistema funziona e produce reddito, in quanto il vertice lavorativo è il colono che presiede, governa e sviluppa arricchendo la proprietà altrui.

Tavole del Mingucci 1626 del territorio dei Duchi di Urbino¹⁹

Nel '600 è utile ricordare il pesarese Francesco Mingucci, la cui attività di pittore è nota a noi solo attraverso le tavole del Codice Barberiniano ora alla Biblioteca Vaticana. Il Mingucci raccoglie in centoquarantadue fogli le piante topografiche dei territori che componevano l'antico territorio posseduto dal ducato di Urbino, e altresì illustrò in altrettante vedute tutti i centri rilevanti dello stesso ducato. Le vedute del Mingucci sono una fonte di riflessioni sul paesaggio del '600, e una fotografia acquerellata della vita in campagna. Infatti, ci trasporta ad un periodo assai lontano, con una immediatezza quasi spontanea come se fossimo dentro la veduta a vivere il momento, colto come uno scorrere felice e semplice della vita quotidiana. Il Michellini Tocci nei suoi innumerevoli volumi sul territorio della provincia pesarese, in particolare nel volume *Castelli Pesaresi sulla riva destra del Foglia*, scrive a proposito delle vedute del Mingucci: "E tutto intorno il verde, in una gamma molteplice, ma su un registro sfumato e tenero come nel primo entrare della primavera. Il verde dei campi ricchi nella breve pianura che segue il corso del fiume, il verde dorato dei pioppeti, argentato degli ulivi, il verde più marcato dei boschi gemmati, nei dossi e nelle pieghe appena corrugate delle colline. Sui vertici delle colline fioriscono delle piccole corolle di ambra rosata, i castelli, descritti nelle loro linee reali e ben riconoscibili, la torre di Novilara, le mura in declivio di Candelara, il turrato palazzo Mamiani a Sant'Angelo in Lizzola, ma campiti fra quelle soavissime onde di verde, come in una lieve nebbia di sogno"²⁰.

Le varie tavole del Mingucci, di aperta campagna descrivono istanti di una vita contadina e agreste molto distesa. Nella tavola n. 38 di Castelnuovo, notiamo due case di proprietari benestanti vicine: una con pergolato retrostante e con porticato lungo la strada; l'altra più ampia e compatta con torre palombara, una latrina pensile nel retro e un accenno al giardino all'italiana. Altre vedute segnalano case ad un piano con trazanna, oppure capanna con colombaia e pagliaio (Tavola n. 36 di Tomba, ora Tavullia). Nella tavola di

¹⁹ Il pittore pesarese Francesco Mingucci (nato tra il 1570-1590, non si hanno più sue notizie dal 1642), nel 1626 ha offerto delle vedute, la sua opera ad acquerello "*Stati, domini, città, terre e castella dei Serenissimi Duchi e Prencipi della Rovere tratti al naturale*" in cui raffigura i castelli e il paesaggio del Ducato di Urbino (Urbino, Cantiano, Gubbio, Pesaro, Senigallia) ormai prossimo a tornare sotto il diretto controllo dello Stato Pontificio per estinzione dinastica dei Della Rovere.

²⁰ L. Michellini Tocci, *Castelli Pesaresi sulla riva destra del Foglia*, Milano 1973.

Monteluro n. 34, abbiamo in primo piano il castello oramai ridotto in rovina (oggi scomparso), attorno la campagna lavorata con vigneti, arativi, siepi abitazioni sparse con torri e la parrocchiale di san Giovanni Battista nel mezzo della campagna, si evidenzia l'abside semicircolare e la sua forma allungata, oggi non ne abbiamo più memoria in quanto andata distrutta. Queste tavole del territorio dei duchi di Urbino, ci riportano indietro in una maniera descrittiva e storica molto ricca, recuperando così una memoria andata e sfuggita; la mezzadria segnala un sistema agricolo perpetuato per secoli, come l'aratura e la semina (Gabicce n. 31), oppure i resti di una selva come quella di Granarola n. 32, questa ultima immagine è molto suggestiva, osserviamo nella collina sotto la rocca di Gradara una folta selva, qui all'interno il primo insediamento dei Cappuccini, in seguito trasferitisi nei pressi della rocca e castello di Gradara.

Le tasse nello Stato Pontificio.

Un altro aspetto da evidenziare nella società di questo periodo, ma sempre lo è stato, riguarda la questione delle tanto odiate tasse e i benefici che i preti avevano nel non doverne pagare. "Mentre nel resto dello Stato della Chiesa l'esenzione della tasse era estesa non solo ai preti ma anche, approfittando di speciali privilegi, a molti laici che lavoravano con preti, nello Stato d'Urbino gli esenti erano pochissimi, e fin dall'anno 1562 persino il Papa Pio IV aveva convenuto, facendo inserire un suo Breve tra i decreti del Duca, che gli ecclesiastici erano in dovere di corrispondere alle spese della comunità"²¹.

Le Confraternite e i Monti Frumentari.

"A fianco della organizzazione gerarchica ufficiale della vita religiosa, e talora in emulazione-contrasto con essa, fioriscono nel medioevo e si riproducono in età moderna numerose confraternite: associazioni laiche che a specifiche attività e forme devozionali uniscono la tutela corporativa o l'assolvimento di importanti funzioni sociali. Spesso i riti e le attività assistenziali assumevano forme caratteristiche e pittoresche, care al sentimento popolare. (...) La gerarchia ecclesiastica si propose di disciplinare l'associazionismo laico promuovendo in tutte le parrocchie, a partire dal XVI secolo, il sorgere di confraternite ufficiali quali le compagnie del Rosario e del Sacramento, quasi sempre dotate ai fini assistenziali di piccoli monti frumentari"²².

Le istituzioni dei Monti si sviluppano dal XV secolo per sostenere le esigenze sempre più forti di una società di impronta rurale in questo periodo di crescita demografica e di rilancio dell'economia. Il nuovo ceto emergente (commercianti, artigiani, piccoli proprietari terrieri) richiede piccoli crediti

²¹ Luciano Tomassini, *Sant'Angelo in Lizzola. La storia. I personaggi*, Ed Majorana 1996, p. 161.

²² Girolamo Allegretti a cura di, Tavullia (Tomba, Montevecchie, Monteluro) nei secoli XVI-XIX, Comune di Tavullia 2000, p.72.

da estinguersi in breve lasso di tempo, anche per sopperire alle annate magre di un raccolto, di una carestia, o di un evento esterno che non permette loro di sopravvivere, per cui il prestito del Monte permette loro di riprendersi e iniziare facilmente la nuova economia, comunque sempre precaria, vista anche la scarsità dei mezzi tecnici. Così il Monte frumentario affermatosi sostanzialmente nei paesi di campagna a partire dal '500-'600 fornisce credito del frumento necessario per il nuovo raccolto grazie al pagamento a saldo da avvenire nel mese della raccolta, della medesima quantità, più una piccola percentuale del quattro per cento. Il Monte si formava grazie a donazioni da offerte dei più abbienti, dalla questua o da lasciti testamentari. Gestito prevalentemente da una confraternita, il prestito era per le esigenze minime della famiglia o per la semina, e ovviamente non poteva essere rivenduto. Chi usufruiva della parte di grano buono, doveva essere del luogo, avere buoni principi morali e garantire la restituzione con il tasso concordato e che fosse di qualità identica a quella prestata²³.

Visita pastorale.

La visita pastorale del De Simone avvenuta nella diocesi di Pesaro dal 1776-78, ci presenta uno spaccato della vita religiosa nelle ville e nei borghi di questa diocesi. Prendiamo ad esempio Tomba (ora capoluogo del comune di Tavullia) e Roncaglia, piccola frazione, anche oggi, nel comune di Pesaro. Il vescovo di Pesaro prima della visita pastorale aveva posto delle domande scritte ai parroci e al paragrafo ventitre cita: "Quali e quante sono le sacre processioni annue, con qual rito, in che tempo e con quale divozione si fanno"²⁴. Il cappellano della Tomba di Pesaro nella sua relazione scritta risponde: "La prima e seconda domenica del mese dalle due compagnie di questa cura si fanno la processione come di sopra si è indicato, ma poi oltre di queste da tute e quatro (sic) le compagnie delle due parrocchie (sic) unitamente insieme si fanno le processioni nei tre giorni delle rogazioni. Nel primo giorno si parte da San Lorenzo e s'incamina verso Saludecio, ma poi giunto, che si è nel piano detto dell Bella (sic), si rivolta su per la salita detta Pizachino, e passando la strada della Serra e di là per la Val de' Cani si giunge finalmente nella chiesa del castello ove si termina [la distrutta chiesa di S. Lorenzo, distante qualche chilometro dalla parrocchiale del castello]²⁵. Nel secondo giorno si parte dalla chiesa del castello e si svolta per la strada di Pesaro, ma poi giunto che si è in un luogo detto la Specia si rivolta giù per un

²³ Claudia Mazzoli, *La storia dei poveri nella diocesi di Pesaro. Indigenza e carità*, Tesi A.A. 1996-97, Archivio Diocesano di Pesaro.

²⁴ Guido F. Allegreti, *La visita pastorale del cardinale Gennaro Antonio di Simone alla diocesi di Pesaro*, Stafoggia 2007, p. 55 (§ 23).

²⁵ Nota mia.

luogo detto Castagneto, si scende nel rio, poi si passa per la villa di Piciano, di lì si scende giù un'altra volta nel rio, e quindi si sale su per un piccolo sentiere tra la possessione di Terenzo Del Prete ed il signor Giordani, e si seguita nella strada della Tomba, per la quale si giunge nella chiesa di San Lorenzo, ed ivi si termina. Il terzo giorno si parte dalla chiesa del castello, si prende la strada della Val d' Cani, da dove si giunge in un logo detto le Fornaci, e s'entra nella strada di Montecchio, e di lì si rivolta indietro per la via che conduce alla Madonna di Monte Peloso, dove si celebra messa, e poi di lì si prosegue la processione infino alla chiesa di San Michele, ed ivi si termina. In queste processioni poi si cantano le litanie de' santi, e ne' luoghi soliti si fanno le benedizioni secondo il rituale romano. (...) Dopo la pasqua finalmente da tutte quattro le dette compagnie, con l'intervento del capellano ed alternativamente d'uno de parrochi, si fa in una festa la processione della Tomba alla Madonna di Mondaino, detta del Tavollo, dove si dice messa, e poi si prosegue la processione insino al Beato Amato di Sallodeccio, ed indi dopo un breve riposo e refezione si ritorna alla chiesa di San Lorenzo, dove sempre si dà la benedizione col santissimo sacramento. In questa processione si cantano le letanie ed altre lodi della Vergine, quali di tratto in tratto si vanno replicando. Si recita ancora il rosario più volte replicato. L'uso di questa processione è antichissimo da tempo immemorale. Da tutte le compagnie si portano li loro rispettivi stendardi e crocefissi, si porta ancora un stendardino della beata Vergine, accompagnato da quattro o sei zitelle vestite di bianco con altrettanti lumi, ed un'altra zitella inoltre, similmente vestita, che porta il medemo (sic) stendardo. Si oferiscono poi dalle compagnie due cerei al altare della beata Vergine di Mondaino, ed altri due all'altare del Beato Amato²⁶.

Invece a Roncaglia vien riferito dal rettore: "Si fa la processione del corpus domini, e si fa il solito giro per Roncaglia vecchia nella cura di Santa Marina, e si canta dalli sacerdoti l'inno *Pange lingua* ed il rosario dalli contadini; la processione nel giorno di san Marco e li tre giorni delle rogazioni, e si dice caminando le litanie de' santi, si benedice li campi: la processione nel giorno dell'ascensione del Signore, e si canta per strada le litanie della beata Vergine Maria, e tutti rispondono. Si fa la processione nella settimana santa il giovedì dopo le ore ventitré, un piccolo giro, si va alla Cella e si canta il *Stabat mater*"²⁷.

Un ultimo aspetto che vorrei segnalare di questa visita pastorale è al paragrafo sette, il vescovo chiede: "Se nella quaresima et avvento si predichi la divina parola, a chi spetti l'elezione del predicatore e al somministrazione dello stipendio, se nelle feste il parroco faccia la spiegazione dell'evangelio al popolo, la pubblicazione dei giorni festivi e di digiuno, la dottrina cristiana ai

²⁶ *Ivi*, p. 497-498 (§ 23).

²⁷ *Ivi*, p. 536 (§ 23).

fanciulli e a chiunque ne ha bisogno, e con qual metodo”²⁸.

A Tomba viene riferito: “Nelle domeniche ed in altre feste principali dell’anno si fa dal presente rettore di San Lorenzo al popolo la spiegazione dell’evangelio, con tirarne da esso quelle morali riflessioni che fanno a proposito per l’osservanza della divina legge per la vita cristiana, per l’acquisto della virtù ed estirpazione del vizio. Si fanno similmente da esso le pubblicazioni delle feste, de’ digiuni, de’ matrimoni ed altri ordini de’ superiori secondo le occorrenze. Dopo terminata la messa parrocchiale tute (sic) le domeniche si fa sempre la dottrina a’ fanciulli, raggirandosi sempre intorno alla spiegazione delle quattro principali parti della dottrina cristiana. Nella quaresima poi si fa ogni anno la dottrina (sic) a tutti li grandi, e se qualcuno non sia giudicato sufficientemente capace non li si dà la schedola per la comunione pasquale, e si obbliga a ritornarvi più volte finché divenga capace a sufficienza”²⁹.

A Roncaglia: “Nella chiesa parochiale (sic) di Roncaglia si predica la quaresima e non l’avvento (sic), e la quaresima non si predica in nessuna altra chiesa della detta parochia (sic). Ed il predicatore l’elegge il parroco, e non a paga certa e fissa, solo la cerca della chiesa in tempo di predica e quella della campagna. E solito farsi la predica delle anime del purgatorio, e della cerca di detta predica si leva mezzo scudino ducale da dare al predicatore, ed il parroco non è obbligato a dare al predicatore cosa alcuna. E si predica tute le feste di precetto e tutti li venerdì di quaresima e la domenica *in albis*. Si spiega l’evangelo a’ popoli tute le domeniche dell’anno, si fa la dottrina (sic), si publicano (sic) le feste ed i giorni di digiuno le domeniche. Ogni anno si fa la dottrina cristiana alli adulti, una parte per anno per turno a tutti, conforme il metodo prescritto da vostra eminenza”³⁰. La vita sociale dei contadini nei giorni di festa continua identica alla logica del podere, una ulteriore dipendenza degli obblighi religiosi voluti dal potere religioso personificato dal rettore o dal cappellano. Una fede vissuta nel sociale all’interno della piccola comunità di circa trecento persone presenti nei singoli castelli.

Ambiente nell’ ‘800.

*“All’uomo sensibile e immaginoso che viva, come io sono vissuto gran tempo,
sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi.
Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono di cam-
pana;
e nel tempo stesso con l’immaginazione vedrà un’altra torre,
un’altra campana, udrà un suono.*

²⁸ *Ivi*, p. 54 (§ 7).

²⁹ *Ivi*, p. 486 (§ 7).

³⁰ *Ivi*, p. 533 (§ 7).

In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose”.
Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 1828.

Nel volume a cura di Nando Cecini, *Paesaggio agrario e architettura rurale nella provincia di Pesaro e Urbino*, al capitolo *Cabrei a Fano*³¹, vengono riprodotti alcuni fogli di un inedito cabreo (registro catastale) appartenenti alla Biblioteca Federiciana di Fano, rappresentante i beni della famiglia Ferri nei territori dei comuni di Fano, Pesaro e S. Costanzo. I disegni catastali si riferiscono al periodo che va dalla metà del '700 agli inizi dell' '800, i singoli fogli sciolti riprodotti nel volume rilevano e descrivono la proprietà e la casa colonica, sono molto didascalici come registro catastale. Descrivendone qualche foglio, osserviamo a pagina 46, in alto a sinistra “Pianta Geometrica del Predio in vocabolo S.a Casa, Parrocchia a Saltara, mappa Saltara sezione Unica”. Sotto questa intestazione abbiamo: il rilievo del terreno podere, con indicazione dei tipi di culture (alternanza di filari di vite e campo, con degli edifici, quello principale con ombre proiettate a denunciare una sorta di prospettiva a volo di uccello. Nella parte di destra, abbiamo la dicitura *Colonia n. 3*, con sottostante la tabella delle superfici ed un estimo; sotto vi è un prospetto principale dell'edificio colonico a due piani e piante dello stesso con corpi annessi, quali una cappella e una loggia. Il foglio riquadrato risulta un bel disegno acquerellato in rosso, giallo, marrone, azzurro, verde e grigio. Sarebbe interessante studiare in dettaglio ogni singolo foglio, e verificarne la presenza nell'odierno territorio. Questi documenti ci conducono al loro tempo e ci restituiscono un ulteriore tassello del paesaggio agrario e rurale del periodo mezzadriale. Certo non tutte le case coloniche avevano la cappella, o meglio un oratorio privato, dove la popolazione circostante poteva partecipare ai riti liturgici senza impegnarsi ad andare in paese, se non per funzioni liturgiche importanti o per funerali e battesimi.

Procediamo nella lettura del saggio di Sergio Anselmi nei capitoli *L'Ottocento e il Novecento*. “Durante la prima repubblica romana (1798-1799) e negli anni del Regno d'Italia napoleonico (per le Marche 1808-1814) si continua ad esportare cereali e legumi, ai quali si aggiungono i foraggi, dei quali le armate francesi e alleate hanno gran bisogno. Le Marche vivono una stagione difficile per le frequenti requisizioni e per i sequestri (anche di bestiame), oltre che per la continua presenza di ‘briganti’ e sbandati nelle campagne, specialmente nelle aree di confine col Napoletano, con l'Umbria e con la Toscana, tutte zone montuose. E proseguono anche i disboscamenti, grazie al ‘genio dell'agricoltura’ e al ‘desiderio di arricchirsi’ che ‘stignano’ le boscaglie e ‘riducono a coltura la terra’, come scriveva il podestà di Jesi nel

³¹ Cecini Nando, *Paesaggio agrario e architettura rurale nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1984, p. 37.

1811”³². Il Regno d’Italia napoleonico requisisce e confisca agli enti ecclesiastici i loro beni: terreni, proprietà, chiese e beni mobili. Le proprietà terriere sequestrate nelle Marche e nella Romagna saranno assegnate da Napoleone al figliastro Eugenio di Beauharnais (nelle proprietà edilizie ancora oggi vediamo il logo della *E* di Eugenio). L’enorme patrimonio in terreni e fabbricati sarà gestito dalla Amministrazione dell’Appannaggio, con sede ad Ancona. Questa è ovviamente la maggiore azienda agricola della Regione, che sarà restituita allo Stato Pontificio dopo un cospicuo compenso, solo nel 1845. Un confronto di stima fra le varie proprietà marchigiane di ettari posseduti: parte dai Leuchtenberg una stima di un milione di scudi (questo raffronto è possibile solo per le provincie di Macerata ed Ancona); la Santa Casa di Loreto per 330 mila scudi; il marchese Bandini per 195 mila scudi; il conte Bonaccorsi per 148 mila; i fratelli Honorati per 111 mila; il principe Simonetti per 97 mila; il conte Bonaparte per 69 mila; la mensa vescovile di Jesi per 67 mila. In seguito con l’Unità d’Italia, molti enti religiosi saranno sciolti e le loro proprietà confiscate e indemaniate. La proprietà terriera nelle Marche risulterà molto frazionata, con novantasettemila possidenti su una popolazione di 798 mila abitanti al 1833, quindi un marchigiano su otto circa ha terra agricola, da bosco o da pascolo. “Si spiega bene, quindi, la massiccia presenza di case coloniche sul territorio, una ogni podere che si rispetti, visto che tutte le aziende, anche le grandissime, sono condotte a mezzadria con l’intermediazione, tra padrone e contadini, dei fattori che sono come i sergenti, il nerbo di un esercito di agricoltori, costituito da ufficiali metropolitani i *proprietari*, e da truppe coloniali i *contadini*. Nei centri urbani maggiori e nei paesi che costellano il territorio si consuma la rendita prodotta nelle campagne, come ovviamente avviene da tempo. I fattori – in generale buoni conoscitori del mestiere – sono anche inseriti nel ceto dei proprietari e i migliori tendono naturalmente ad incrementare, soprattutto a spese dei possidenti assenteisti, e sono i più, i loro patrimoni”³³. In questa fase l’ambiente agrario esaspera i caratteri che già abbiamo visto nel ‘700: “ma sempre più frequente appare il seminativo-vitato perché la prevalenza del grano ha tolto spazio alla vite ed essa, allora, viene coltivata in filari o per folignate o per pergole a sostegno morto, ma soprattutto in filari nelle aree maggiormente tenute a cereali. Il commercio del grano è ancora la prima e di gran lunga maggiore voce attiva della regione, mentre cresce la coltivazione del mais e si diffonde con qualche lentezza la patata, verso la quale c’è diffidenza, perché considerata foraggio”³⁴. Nello Stato Pontificio, e non solo, si constata che

³² Sergio Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali case coloniche economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi 1985, p. 48.

³³ *Ivi*, p. 50.

³⁴ *Ivi*, p. 50.

l'economia e la politica, non sono in grado di controllare il territorio e la produzione. Segnali di questa alternanza sono l'andamento altalenante dei prezzi, chiave nelle fasi di carestia per ritorni di epidemie che determinano queste fasi critiche. Lo Stato non è ben governato per la condizione bloccata dall'economia statica e inefficiente, per l'alternarsi di interessi privati fra proprietari e burocrati pubblici. Dopo l'unificazione d'Italia, le nuove sinergie economiche e sociali si abbattono sulle Marche, per almeno un quarantennio, che le mettono in crisi, in quanto vengono meno le posizioni di privilegio precedentemente consolidate. In questa fase di generale sofferenza "sopravvivono decine e decine di fiere locali a testimonianza di un ambiente che non riesce ad uscire dal piccolo cabotaggio e riflette ancora il quadro della prima metà del secolo. L'agricoltura cerca di mantenere le sue posizioni, ma in quegli anni si verifica il crollo del prezzo dei cereali per l'arrivo in Europa dei cereali russi e americani sui quali lo Stato impone il dazio. (...) Un tamponamento che non rinnova certo l'agricoltura, favorisce la proprietà più pigra e, con la tassa sul macinato, colpisce la popolazione meno abbiente in ulteriore crescita. Sono i poveri delle città e dei piccoli centri, espulsi dalla terra, i casanolanti, i marginali di varia condizione che pagheranno i prezzi più alti, mentre nelle campagne si consolidano a necessaria difesa del sistema i mezzadri radicatisi sui terreni migliori, dai quali - nel generale malessere italiano del post-risorgimento - traggono decente sostentamento. Sembra umoristico il dirlo, ma sono una vera e propria aristocrazia contadina, perché hanno antiche origini e una casa, mangiano tutti i giorni, realizzano qualche risparmio. Naturalmente non è ovunque così, ma così è tra Fermo e Tolentino, tra Osimo e Macerata, tra Jesi e Fano, cioè nella polpa rurale della regione"³⁵. "E' qui il senso della *aurea mediocritas* della agricoltura marchigiana, che consente di esportare parecchio, ma fornisce poco cibo alla gente del luogo, salita nel 1881 a 915 mila anime: i cittadini consumano 2,2q/anno di grano pro capite, i contadini a 0,68, i quali devono integrare con il mais ed altro la base del loro fabbisogno energetico alimentare"³⁶.

L'inchiesta Jacini del 1877, dal nome del coordinatore, è una indagine conoscitiva voluta dal Parlamento, che prenderà il titolo *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*. "Nell'introduzione si legge 'l'Umbria e le Marche sono due distinte graduazioni di quella scala che prendendo a base il Romano e il Grossetano, ascende progressivamente fino all'Emilia e alla Lombardia', ma si precisa, 'nelle Marche la ricchezza è maggiore', pur dovendosi dire che 'la popolazione agricola che vi dimora non è prospera in rapporto a quel che dovrebbe essere'. Tra gli aspetti generali positivi sono notati la mezzadria come 'compartecipazione ai frutti della terra', 'la grandissima divisione della proprietà', 'lo stato di quiete e di relativa prosperità'; tra quelli negativi

³⁵ *Ivi*, p. 52.

³⁶ *Ivi*, p. 53.

‘la mancanza di istruzione, di cultura tecnica, di capitali’³⁷.

“Resta la sostanza della più civile condizione del mezzadro marchigiano delle aree migliori (...) rispetto al bracciante emiliano-lombardo e del piccolo affittuario meridionale, che quasi sempre vivono in città. Le Marche agricole non sono terra di cascine né di masserie. L’individualismo domestico dei mezzadri è fortissimo e altrettanto forte il rapporto con la terra considerata come propria: una specie di figlia adottiva molto amata, da abbandonarsi solo nella strategia di un effettivo miglioramento”³⁸.

“La dimensione e la produttività dei poderi a mezzadria regolano con rigore l’ampiezza della famiglia colonica, nella quale tutti i componenti debbono produrre secondo la propria forza, ma sarebbe meglio dire al di sopra di essa, perché tutti mangiano, hanno un tetto e occorre pensare a qualche forma di risparmio. Il *vergaro* o *capoccia* è il contraente del patto con la proprietà: lui risponde per tutti i familiari e gli eventuali garzoni. E’ un ‘nostromo’, che sa usare il potere e decide il lavoro secondo ruoli, luoghi e tempi consolidati dalla consuetudine. Questa figura e quella altrettanto autorevole, ma più attenta al governo della casa, della *vergara* o *capoccia*, sono le colonne portanti del sistema domestico-aziendale. Una volta accordatisi con il fattore e con il proprietario (se non è fisicamente lontano), guidano la famiglia secondo le discipline agrarie del luogo, decidendo su tutto il territorio. E’ chiaro infatti che solo sulla base del rigido centralismo verticistico di questa identità socio-bioculturale che è la famiglia mezzadrile si può operare economicamente, rispondendo ai condizionamenti esterni con opportuni adattamenti interni, secondo una economia che per molti aspetti non è capitalistica”³⁹.

“Le informazioni disponibili per numerose società agricole sembrano tutte indicare che la speranza di vita alla nascita si aggirava normalmente tra i venti e i trentacinque anni e che coloro che raggiungevano l’età di cinque anni avevano poche speranze di sopravvivere oltre i cinquanta. Gli alti tassi di natalità dominanti hanno effetti ben precisi sulla composizione per età delle popolazioni agricole: il numero delle persone giovani è molto elevato. In generale una è parte della popolazione compresa fra un terzo e metà ha meno di quindici anni; in altri termini la piramide della popolazione in una società agricola ha una base molto ampia. Dal punto di vista di un economista ciò significa che la popolazione non attiva rappresenta un onere molto gravoso per la popolazione attiva e questa è una delle ragioni per cui le società agricole fanno lavorare i bambini molto presto”⁴⁰. Anche se esula dal nostro

³⁷ *Ivi*, p. 52

³⁸ *Ivi*, p. 54.

³⁹ *Ivi*, p. 54-55.

⁴⁰ Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli 1989, p.91.

studio territoriale, poiché ne evidenzia la situazione storica italiana, vorrei ricordare la *tratta dei valani*. Il giorno dell'Assunta, il quindicesimo di agosto, nella piazza di Benevento, sotto gli occhi partecipati della popolazione cittadina convenuta per assistere alla tratta. La vendita del figlio di familiari poveri al nuovo padrone. Il genitore povero nella miseria più assoluta affida il proprio figlio di cinque-sette anni ad un padrone per un anno intero. Il *valano* (il ragazzo) accudiva le bestie, in cambio dormiva nella stalla con le bestie, e se il padrone era di cuore mangiava a tavola con lui, oppure con le bestie. Mentre la sua famiglia aveva una bocca di meno da sfamare. Questa situazione molto accentuata nel sud d'Italia iniziata nei secoli passati si è conclusa solo negli anni sessanta del novecento, con strascichi successivi dove il padrone andava direttamente a casa del povero a contrattare il figlio. Al *valano* dopo un anno di vita con le bestie veniva riconosciuto un compenso di grano, di due sacchi, che non bastavano nemmeno a comperare un paio di scarpe.

Ambiente del '900.

Mi accorsi che quello che dà un senso alle Marche è il tipo di vita dedicata ai semplici mestieri umani, e tutto il pittoresco si riduce alla visione del fabbro, della tessitrice, del gruppo di ragazze che in una stanza a terreno dietro la finestrella stanno introno alla macchina da cucire [...] Orbene, questo è pure il solo pittoresco leopardiano, se pittoresco può dirsi; meglio, è la sua intimità, il suo rapporto stretto con la sua terra.

Tutta la sua poesia risuona dell'alacre voce di questi mestieri; rappresentano essi la vita nella sua solitudine, il coro sereno nella sua inquietudine".

Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, Milano 1941⁴¹.

Ancora i miei occhi immaginano il giorno della trebbiatura, la sveglia nella notte di un caldo luglio, tutto avviene nello spazio antistante la casa del colono, l'aia. Un formicolio di braccia e gambe, uomini donne e bambini da allontanare dalla pericolosa fagocitante bestia divoratrice di spighe e paglia, la trebbiatrice. Gli odori di sudore, i sapori inondano la giornata. La trebbiatrice produce tanta polvere (la pula) e tanto rumore. Il lavoro attorno alla trebbiatrice attira tutti i contadini adulti amici del colono. Le mogli sono intente a preparare il pranzo e ogni bevanda ristoratrice per tutti. Noi bambini giriamo attorno a questa mostruosa giostra, senza fine. Solo il pranzo crea una momentanea sosta e la cena, a notte inoltrata, la sua inevitabile conclusione. La divisione del grano in sacchi di juta, fra il colono e il padrone, è l'apice della riuscita festa giornaliera. Un unico cuore muoveva la vita per ciò che dopo un anno di lavoro la terra ha donato.

Giorgio Pedrocchi all'interno della mostra fotografica del 1979: *Società e Lavoro: 1900-1950. Aspetti della provincia di Pesaro e Urbino in duecento immagini*. Riflettendo sul capitolo dell'agricoltura pesarese e osservando le fotografie

⁴¹ Renato Gatta, *Il paesaggio ritrovato*, Carima Arte 2003, p.51.

esposte così annota: “Il paesaggio che fa da scenario ad uomini e cose dei campi ne è la prima risultanza. Le case sparse nella campagna in corrispondenza del reticolo poderaie, la fitta trama della alberatura a sostegno dei vigneti, gli uliveti, la molteplicità delle coltivazioni, il grano, il mais, le fagere, i quadratini ad orto ed a canapa testimoniano uno sforzo intenso e secolare volto a ‘colonizzare’ tutto il territorio collinare ed a confinare boschi e prati naturali nelle zone più elevate e inaccessibili. La casa colonica posta all’interno del podere non funge poi solo da alloggio della numerosa famiglia mezzadrile e da ricovero per il bestiame da carne e da lavoro, ma distribuisce al suo interno numerose funzioni produttive, dalla più elementari come la cottura del pane, la conserva dei cibi, la filatura della canapa, alle più complesse come la macellazione del maiale, la tessitura, la fabbricazione degli strumenti agricoli, la vinificazione, l’allevamento del baco da seta”⁴².

Il racconto di Sergio Anselmi agli inizi del ‘900, ma già a fine secolo XIX, ci ricorda che “gli anni della lunga depressione e della crisi agricola, che adombrano alcune tappe importanti del passaggio dalla industria a prevalente carattere artigiano a quella propriamente moderna, sono, per l’agricoltura marchigiana, quella del boom della sericoltura (Jesi, Osimo, Pesaro, Senigallia, Macerata, Ascoli, Fossombrone, Loreto) e della trasformazione della casa colonica, sulla quale viene costruita la bigattiera, ma sono anche quelli della lenta entrata in uso delle nuove macchine agricole: dai nuovi aratri, che si affiancano al vecchio *perdicaro* (*perdicara*), che ripete le linee medievali, come il *voltaorecchio* americano, il *Gardini*, il *Bordoni*, il *Dombasle*, il *Sack*, tutti in ferro, alle prime *trebbiatrici a vapore*, alle *seminatrici*, ai *vagli ventilatori*, alle *trinciaforaggi*, ai nuovi *erpicci*. Dato il sistema della mezzadria, il Novecento inoltrato vedrà il diffondersi di questi strumenti, perché ogni colono vuole i propri attrezzi, ‘comprati alla parte’”⁴³. Il processo di ammodernamento rimane comunque lento, molto lento e modesto; la strumentazione di base rimane spesso quella antica, passata e aggiustata per le generazioni future. Anselmi precisa che durante la Grande Guerra le donne rimpiazzarono la mancanza di uomini e di bracci forti fondamentali nelle lavorazioni, tanto che non si ebbe una caduta della produzione. Senza addentrarci troppo nella problematica e nel periodo, va tenuto conto che occorre verificare i decessi dei soldati Italiani residenti nelle Marche, sui 600 mila nazionali. Occorre considerare che, per anni, molti mutilati e inabili al lavoro sono stati sfamati dalla propria famiglia, e questa guerra ha prodotto molto più inabili che deceduti. Dopo la prima guerra, sulle terre vengono sperimentati e introdotti nuovi sistemi produttivi tra cui i concimi chimici (perfosfati, soprattutto),

⁴² Pedrocco Giorgio, *L’agricoltura nel Pesarese*, AA.VV. *Società e lavoro: 1900 - 1950. Aspetti della provincia di Pesaro e Urbino in 200 immagini fotografiche*, Pesaro 1979, p.65-66.

⁴³ Sergio Anselmi (a cura di), *Insestimenti rurali case coloniche economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi 1985, p.58.

che fanno innalzare la produzione cerealicola. “Essa si muove allora, su tutta la regione, verso i 10-11 quintali per ettaro, del tutto allineata sulla media italiana e tra le più alte dell’Italia centrale”⁴⁴. Assistiamo ad una politica che intende modificare il sistema del patto agricolo, con l’abolizione di alcune clausole odiose e onerose per i contadini e i coloni. L’agricoltura deve essere rinnovata, questo lo slogan politico dei comizi agrari, i mezzadri non sono più rinchiusi nei loro ettari di terra, ma si relazionano con altri di pari livello per cercare nuovi sbocchi sociali, migliori patti rispetto alla condizione alla quale per decenni e secoli sono stati soggetti. Il primo Novecento diviene così ricco di discussioni, benché sia passata più di mezzo secolo dalla unità nazionale e il percorso sociale è ancora difficile. Le Marche, anche in questo periodo, rimangono la regione, proporzionalmente alla estensione del suo territorio, la più cerealicola di tutta Italia. Nel periodo fascista e post fascista, continua il suo *trend* produttivo dove prevale sempre il cereale, specialmente il grano duro, e continuano le produzioni di vino ed olio, con l’aggiunta della barbabietola, in alternanza annuale al grano. “La mezzadria, nata per mettere a coltura terre di modesto valore intrinseco data l’abbondanza [da considerare che la terra marchigiana è prevalentemente argillosa e prevalentemente collinare, quindi ha in sé una limitata resa produttiva; ma è anche molto debole e soggetta a cedere, smottare, smagliare, calancare, ruscellare]⁴⁵, ha consentito a generazioni di contadini di disporre di casa, di terra, di cibo a condizioni realmente vantaggiose. Queste nel tempo sono peggiorate, ma meno che altrove, a causa dello squilibrato rapporto tra gli uomini, modelli di vita, risorse. (...) L’agricoltura mezzadrile, pur con tutto l’arcaico che aveva addosso, ha consentito ai contadini marchigiani di stare meglio (nel relativo, s’intende) dei lavoratori agricoli dell’area della cascina, di quella del bracciantato, di quella della masseria: podere e casa colonica non hanno nulla a che vedere con le altre forme di gestione e conduzione appena indicate, perché configurano un rapporto diverso tra padrone-contadino-suolo. Nell’ambito della modellistica economica la mezzadria può anche essere considerata una transazione e, se si vuole, una anomalia logica che contrasta con la lucidità dei processi teorici, ma gli uomini vivono senza tenere conto di essi, hanno l’abitudine di badare ai propri interessi quotidiani e san (sic) campare. (...) Si attiva così un rapporto certamente squilibrato tra *civili* e *villani*, ma si crea altresì una osmosi culturale di non trascurabile peso, perché nella mezzadria, anche attraverso i fattori quasi tutti di origine contadina, le due colture, urbana e rurale, si incontrano e producono correzioni e aggiustamenti settoriali nei due ambienti. La griglia dei piccoli e medio-piccoli proprietari è costituita da cittadini che non vivono di sola agricoltura. Medici, insegnanti, notai, veterinari, appaltatori di servizi, tecnici, grossi artigiani, commercianti che

⁴⁴ *Ivi*, p. 58.

⁴⁵ Nota mia.

nelle Marche posseggono molta parte dei poderi, dipendono più dagli utili della professione o dal mestiere, che da quelli dell'imprenditoria rurale. Al di là dei casi particolari, questo spiega perché la rendita, che costa poco in investimento, è gratificante anche se modesta: essa crea un *plus* da impiegare in altri beni, da spendere per figlie (doti) e figli (studi), da usare per il proprio benessere. I contadini, nel fatto, realizzano l'altro 50% netto, depurato cioè da tutto quel che occorre quotidianamente, con in più l'utile di un po' di *part time farming* quasi sempre accantonato con l'obbiettivo di comprare un terreno e acquistare così la condizione di piccolo proprietario coltivatore diretto o di concederlo a mezzadria ad un altro contadino, come era accaduto anche nella famiglia quattrocentesca dei disboscamenti a pastinato parzionaria⁴⁶. Anselmi, conclude il suo saggio, asserendo che la dimensione della prosperità agricola, il carattere del rapporto podere-casa-famiglia, la mezzadria nelle Marche fino agli inizi del secondo conflitto, con la trasformazione e il controllo diretto sul territorio, ha prodotto il massimo che era possibile esigere, nulla di più e meglio si poteva pretendere. I mezzadri marchigiani, rispetto ai pari contadini italiani, vissero meno disagiatamente. Nel 1964 con legge italiana, avviene la cessione di nuovi contratti di mezzadria, che formalmente hanno ucciso una realtà già in fase di definitiva morte. Dopo il conflitto mondiale, i giovani mezzadri non ottengono per decisione politica, la terra coltivata dai loro padri e nonni, se ne vanno nelle città di tutta Italia e all'estero, divenendo di fatto i nuovi protagonisti, trasformati in operai, quali strumenti della nuova diffusa industrializzazione italiana. Nelle case coloniche sono rimasti gli anziani, residuo del loro lavoro e di generazioni di contadini, quale liquidazione finale. Una terra che sarà solcata da mezzi meccanici, sarà seminata da prodotti chimici, sarà trasformata da edifici civili, sarà occupata da asfaltate strade e segnate da ponti, sarà invasa da linee elettriche, sarà palificata da molteplici tralicci quali ripetitori di segnali elettromagnetici, sarà coperta di prodotti di scarto delle fabbriche, sarà una terra delle discariche pubbliche, scarto delle città, sarà una terra dove una parte è da rifiuto, e l'altra parte, da conservare e tutelare, sarà una terra divisa fra città e industrie, sarà il prodotto di un uso da sfruttare per un altro uso, che non le apparteneva e tantomeno le appartiene oggi.

Alfredo Panzini in un libro del 1920 ci racconta un suo viaggio nelle Marche. "Il paesaggio delle Marche – con quelle città irrigidite lassù sovra alture che non sono più colline e monti ancora non sono – è malinconico. (...) E così ogni tanto ci si presentava qualche figura di donna, che pareva fusa, nel bronzo, con certe linee di statue antiche. Anche nell'andare aveano qualche cosa di dignitoso e di composto come la materiale aristocrazia di una stirpe di cui l'anima è già svanita. (...) Domandarono chi eravamo noi e dove andavamo, e noi dicemmo che viaggiavamo il mondo per divertimento. Ci guar-

⁴⁶ *Ivi*, p.60-61.

darono con occhi che significavano: ‘Dovete essere ben matti, se dite il vero, a faticare tanto per divertimento!’ Con le parole dissero poi questo pensiero: - Noi invece viaggiamo perché bisogna far così per empirci lo stomaco; per divertimento staremo fermi [In seguito parlano di Leopardi morto a Napoli, si dice che sia stato avvelenato dai preti]⁴⁷. Allora gli domandai se aveva fatto bene lui o avevano fatto bene i preti. Egli allargò le braccia pietosamente come uomo di cui si sforza il pensiero oltre al costume, e infine disse: - E che volete che vi dica, figliolo? Ognuno può pensare come crede, ma se tutti potessimo fare una legge secondo il nostro modo di sentire, io sapete che farei? Io prenderei questi buoi e invece di portarli al padrone ce scannerei lo core tanto ho fame!⁴⁸. Proprio questo volevo evidenziare. La profonda e infinita fame che da sempre ha afflitto tutta la popolazione contadina mezzadra, che aveva da sfamarsi e non poteva mangiare, alla quale non bastava mai ciò che mangiava, una fame profonda e lunga di secoli, di cui noi non immaginiamo in nessun modo l'estensione e la profondità. Una fame insaziabile e infinita che dura tutta la vita: lavorare solo per cibarsi, cibarsi solo per lavorare. Ma anche una fame di giustizia, di verità e di libertà. La classe contadina vive la dimensione del quotidiano, senza poter mantenere nulla per un futuro incerto, tutte le vivande servivano per cibarsi, ora e adesso, ecco dove attecchisce la religiosità del tempo passato.

“Il capitale nasce dal risparmio. E’ solo rinunciando al consumo presente che una società può impiegare le risorse disponibili nella produzione di nuovo capitale. Si ammette generalmente che all’interno di una società agricola, dato il basso reddito *pro capite*, il risparmio *pro capite* - in termini assoluti - sia molto ridotto. (...) Inoltre le società preindustriali sono tipicamente caratterizzate dall’esistenza di inadeguati mezzi di trasporto. Il trasporto di massa è di norma inesistente e le comunicazioni sono costose ed insicure. (...) In tutte le società agricole del passato si nota che, soprattutto a causa della limitatezza delle fonti di energia note e sfruttate, la grande maggioranza della popolazione può appena soddisfare i bisogni più elementari di cibo, di vestiario e di alloggio, ed anche questi ad un livello piuttosto insufficiente. Di conseguenza, la maggior parte delle risorse disponibili sono impiegate nell’agricoltura, nella produzione di tessuti e nella costruzione di case⁴⁹.”

Ambiente 2000.

Colline marchigiane.
*Il dolce crinale delle colline marchigiane,
terra amica e cara della gioventù.*

⁴⁷ Nota mia.

⁴⁸ Renato Gatta, *Il paesaggio ritronato*, Carima Arte 2003, p.30-31.

⁴⁹ Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli 1989, p.68-70.

*Matura e ricca di storia dell'età adulta.
 Mi ricordi l'anima sincera, pronta e attenta della mia gente;
 la fedeltà nei secoli, la carità per gli altri.
 Dove riscoprire questa terra familiare,
 se non nei mesi trascorsi lontani?
 Quando è il tempo di riconciliarsi, se non ora fuori dalla confusione del mondo?
 Dolce è ancor poco chiamarti!
 Parte inscindibile dello sguardo umano che cerchi ovunque nel profondo degli occhi.
 Terra cara,
 a te confido le mie parole ed il mio ultimo sguardo,
 verso ciò che di più bello è racchiuso in te;
 la ricchezza della tua memoria antica.*
 C.F., S. Lorenzo in Campo, 10 agosto 2005.

In Italia, e ancora più nelle Marche, abbiamo la definitiva conclusione della policoltura, alla fine del secolo scorso si determina un intenso processo di specializzazione, determinato da tanti fattori (come i contributi europei) che, qui non interessa trattare, hanno sottoposto e continuano a indirizzare l'odierna economia agricola. Il paesaggio attuale ne diviene appiattito, nella ricerca di un maggior profitto, per una estensione del campo fino alla eliminazione delle selve lungo i fossi e le strade. Ciò produce inevitabilmente una radicale riduzione del “numero ed estensione dei micro paesaggi concreti, delle tessere vegetali”⁵⁰. “Che cos'è una regione agraria?” Si sarebbe chiesto sul finire degli anni Sessanta un economista agrario francese, Denis Bergmann, abitualmente poco portato alle battute di spirito. E rispondeva, sconcolato: ‘Un insieme di agricoltori che commettono gli stessi errori’. Erano infatti gli anni in cui la programmazione cominciava ad andare di moda, anche a livello zonale”⁵¹. Ora sempre di più abbiamo la tendenza che ogni azienda agricola si identifichi annualmente con un solo tipo di paesaggio agrario. Barberis, nell'articolo sopra citato asserisce, a mio parere un aspetto fondamentale: “A prezzi 1994 un ventenne milanese che fosse uscito dalla città per stabilirsi in Valtellina avrebbe causato, al compimento del suo settantacinquesimo anno, un risparmio di centodieci milioni di lire al pubblico erario: come documentato dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale negli studi *Dalla città all'alta quota. Difesa del paesaggio e difesa dell'economia sono dunque solidali*”⁵². Paesaggio ed economia vanno avanti di comune accordo in simbiosi, ma quando prevale l'uno sull'altro abbiamo una sorta di discrepanza a discapito di quella più debole. Barberis, quando affronta l'argomento *Paesag-*

⁵⁰ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di C. Barberis: *Il paesaggio agrario*, TCI_2000, p. 85.

⁵¹ *Ivi*, p. 85.

⁵² *Ivi*, p. 88.

gio all'ingrosso, definisce un chiaro assioma: "Il paesaggio è la forma spaziale della storia. Ne era ben convinto Emilio Sereni, che al tema diede un così pionieristico contributo attraverso il ricorso alla documentazione iconografica"⁵³. Esempio eclatante è oggi la *terra dei fuochi*. Molte altre terre sono dei *fuochi*, senza ancora saperlo. Corrado Barberis a conclusione del suo articolo elenca le principali modifiche del paesaggio italiano avvenute nel tempo presente, e io ho stralciato solo quelle riferite alla nostra area di indagine cioè, nelle Marche:

1_ La sostituzione dalla canapa alla frutta, ora molto evidente nella pianura emiliano-romagnola, cantava Carducci: *Addio, grassa Bologna e voi di nera canape pel grano piano ondeggiamenti. Ecco Ferrara l'epica* (...). Come la sostituzione del lino, con le sue tinte azzurrognole.

2_ La fine della sericoltura, che ha travolto i gelsi e insieme a loro altri alberi, come l'olmo, posti a confine degli appezzamenti del podere di proprietà.

3_ Nella collina Toscana e in altre colline dell'Italia centrale sono scomparsi i laghetti, diffusi a partire dalla fine degli anni cinquanta nella speranza di rinvigorire un'economia zootecnica già minacciata dalla crisi della mezzadria.

4_ A vivacizzare il paesaggio, soprattutto nell'Italia centrale, hanno provveduto i girasoli e le altre oleaginose, in primo luogo la colza.

5_ L'olivicoltura è protagonista, tra ottobre e gennaio, della trasformazione del paesaggio.

6_ Anche la viticoltura non è rimasta estranea al nuovo volto dell'Italia agricola. Scomparse, o quanto meno grandemente ridotte le aree promiscue, essa si è organizzata in filari a sesto largo, tali da consentire lavorazioni meccaniche intermedie.

"In sintesi, il paesaggio agrario italiano sarà probabilmente dominato nei prossimi decenni da una crescente tendenza alla specializzazione: sempre però nelle versioni miniaturizzate che tanto si confanno alla nostra orografia"⁵⁴.

Il paesaggio o l'ambiente su cui camminiamo e che osserviamo, la terra che calpestiamo agli occhi di ognuno *deve dare un significato*, a chi la attraversa, a chi la osserva velocemente, a chi la inquina, a chi la trasforma, a chi la brucia, a chi la ruba, a chi la demolisce, a chi ne permette la sua rovina, a chi la tocca, a chi la copre. Il paesaggio, il nostro paesaggio, la terra, la nostra amata terra, non diviene paesaggio solo come aspetto estetico, ma lo diviene per il senso del buon gusto. Come ci ricorda Leopardi (ambiente nell'800), *il paesaggio è bello per ciò che è, ed è anche buono*. Bellezza e bontà camminano parallelamente per non permettere un errato rapporto con la natura e la creazione. Ogni abuso di questa logica diviene inevitabilmente una trasformazione, non per-

⁵³ *Ivi*, p. 88.

⁵⁴ *Ivi*, p. 94.

ché non si deve fare, ma perché trasformare ciò che non ci appartiene, non ci è consentito. Non tanto l'uso del suolo, ma lo sfruttamento del terreno è una contaminazione che nuoce, perché il suolo va in qualche modo usato per il bene comune, mentre il suo utilizzo per un bene non proprio ne riduce sensibilmente la sua bellezza e la sua bontà, ne diviene così direttamente svilito e annichilito. A seconda di ciò che si compie sulla terra, essa darà di conseguenza dei frutti; se la terra la usi per altro fine, la svilisce e la rende meretrice ed essa con questi suoi frutti, partecipa allo svilimento. La pubblicità e il cinema, da molti decenni, hanno capito il significato della bellezza estetica della natura e della sua bontà intrinseca, della sua estetica esaltante, e le hanno dato un significato come 'sfondo' al prodotto da commercializzare.

Ulderico Bernardi nel suo articolo *Il paesaggio e le culture locali* esprime bene quanto sopra descritto: "La terra, il territorio dove una determinata comunità di cultura esprime la sua capacità di soddisfare bisogni senza tempo, è il luogo dove si onora il valore essenziale della fecondità. Ferirla, significa compiere un gesto sacrilego, ignorare la dimensione culturale per apprezzarne unicamente l'aspetto economico, con conseguenze che i processi di secolarizzazione contemporanea acquisiscono. Cieli e terre richiedono una lettura globale per essere intesi nell'unità del paesaggio. Strumenti di conoscenza come l'astronomia e la geologia sono a questo fine indispensabili, senza tralasciare il soffio sacro che si fa storia nei comportamenti umani. Occorre restituire il necessario rispetto all'ambiente, partendo dalla riproposta dei comportamenti antichi"⁵⁵.

Ogni intervento nel paesaggio e nell'ambiente ha un rimando spaziale con il contorno: a seconda del percorso solare, a seconda del clima stagionale, l'ambiente muta, segue le fasi stagionali, il paesaggio non è mai fissato in un solo aspetto del mio singolo osservare, ma segue un percorso dettato da molti fattori, quali umani, altri sociali e altri ancora meteorologici. Oggi il bucolico atteggiamento contemplativo estetico è andato perduto, e va perduto, in sostituzione di quanto osserviamo; la nostra natura è ferita, lacerata, deturpata e violentata; essa ci chiede un nuovo atteggiamento maturo e consapevole, di custodi anche di tutto quello che ci appartiene, anche della parte di male! Albano Marcarini, nel volume *Il paesaggio italiano*, alle immagini dei vari paesaggi italiani allega delle note, parlando delle Marche annota: "Il paesaggio delle colture promiscue nelle Marche. 'Se volessimo stabilire qual è il paesaggio italiano più tipico, bisognerebbe indicare le Marche', ha osservato Guido Piovene. Tale giudizio deriva forse dall'insistita permanenza sulle colline marchigiane del paesaggio della coltura promiscua. Un paesaggio che acquista vivacità dall'alternanza delle coltivazioni o dalla loro compresenza: aceri, olmi, alberi da frutto usati a sorreggere le viti; prati o campi che conservano al loro interno filari di frutteto, oliveti o vigneti. E' un'immagine

⁵⁵ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di U. Bernardi: *Il paesaggio e le culture locali*, TCI 2000, p.130.

di fecondità che ricorda i fondali dei maestri della pittura del rinascimento, collocandone precisamente la data di nascita. Ma alla verità dei coltivi si aggiunge la varietà del disegno dei fondi con quei mosaici di piccole particelle fatti a spigoli o tozzi quadrati, regolarmente chiuse da siepi, filari, steccati. Appoggiate su un declivio, caracollate sul dorso di un colle, distese su un più tranquillo bassopiano, queste campagne sono, con la casa rurale, la sostanza del podere di vecchio stampo mezzadrile⁵⁶.

Il paesaggio-ambiente è cultura, è la nostra attuale cultura, è segno di un patrimonio storico; lo vedo e lo osservo, in funzione della velocità di osservazione e in funzione del mio bagaglio culturale e di lettura dei segni e azioni realizzate sulla terra. Il paesaggio-ambiente parla se innesco un percorso simbolico di osservazione che oltrepassa la realtà visiva per percorrere quella immaginifica, vedi Leopardi. Non dovremmo mai parlare essenzialmente di paesaggio, di ambiente o di territorio, ma prima di tutto e sempre di terra, perché la terra ci dona la vera dimensione reale, prima di tutto umana e di un corretto rapporto vero e libero con essa. Perché la terra è la prima realtà sempre presente, mentre il resto la ricopre, la inquina, la nega, la sfrutta, la umilia, e come una superfetazione viene spazzata via dal tempo e dall'azione dell'atmosfera. La terra è il fondamento del tempo e dello spazio, quello che vi sta sopra inesorabilmente "fluttua brevemente e senza peso" nel tempo e nello spazio.

"Come sottolineava Carl Schmitt, nel linguaggio mitico la terra è considerata madre di diritto: 'In primo luogo la terra fertile serba dentro di sé, nel proprio grembo fecondo, una misura interna. Infatti la fatica e il lavoro, la semina e la coltivazione che l'uomo dedica alla terra fertile vengono ricompensati con giustizia dalla terra mediante la crescita e il raccolto. Ogni contadino conosce l'intima proporzione di questa giustizia'⁵⁷. Proprio questa intimità fra il coltivatore e la terra diviene un rapporto forte, oserei dire di amore totale e assoluto, altrimenti non lo si vive come molti lo affrontano quotidianamente. In questa nuova concreta dimensione, abbandonato ogni appiglio enfatico, ascolto come diverse persone del mestiere si esprimono in termini, "la campagna prende molto tempo per accudirla" e "la dimensione dello spazio nel campo è infinito". Esiste quindi una sorta di dimensione concreta e un'altra simbolica spirituale che anima la vita di chi conduce una terra che si fa gesto, azione, opera per difenderla, viverla e permettere che dia frutto. Prima di tutto per chi la coltiva e la vive ma anche per la natura che così ha la sua possibilità di manifestarsi ed esprimersi. Il punto della questione attuale è questo, *la terra diviene archivio della memoria collettiva*. "Il

⁵⁶ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di A. Marcarini: *Paesaggi italiani. Tipologie da conoscere, salvaguardare, valorizzare*, TCI 2000, p. 267-268.

⁵⁷ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di U. Bernardi: *Il paesaggio e le culture locali*, TCI 2000, p.133 (C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*).

paesaggio, in quanto archivio della memoria collettiva, restituisce ai successori ciechi, incapaci di comprendere il valore della continuità nelle culture, l'immagine dei loro errori, rendendoli inquieti e insoddisfatti"⁵⁸.

“La cosiddetta bellezza della natura è in realtà il prodotto dell'intelligenza, del pensiero e del lavoro umano nel corso di millenni: è un immenso libro, un palinsesto in cui sono scritti millenni di storia'. La definizione è di Giulio Carlo Argan, enunciata nel lucidissimo discorso tenuto al Senato per l'approvazione della legge n. 431, la quale imponeva alle Regioni la redazione, l'adozione e l'approvazione dei piani paesistici territoriali nel termine di una anno"⁵⁹. “Si avverte dunque l'esigenza di promuovere una politica attiva per la conservazione e per la rigenerazione dei paesaggi esistenti, suscitando nuove progettualità e mobilitando saperi, risorse e disponibilità di attori che vanno ben oltre il tradizionale mondo della tutela"⁶⁰.

“Un progetto che non può essere affrontato con le strategie riduttive dell'arredo urbano e del riordino estetico del proliferare universo dei segni che affollano questi paesaggi della quotidianità. E' infatti un progetto di grande impegno, perché chiamato a ricontestualizzare i valori delle preesistenze e a immetterli in una nuova rete di significati in grado di coniugare in modo fertile gli opposti principi di radicamento al locale e di appartenenza alle molteplici reti materiali e immateriali che configurano i territori della contemporaneità"⁶¹. In definitiva Clementi auspica un progetto che, fra gli attori partecipi a vario titolo del territorio, porti avanti una vera e seria politica della 'nuova cultura della qualità', direi che affondi nel profondo della conoscenza passata e in quella futura, per determinare le corrette strategie di vita. In quanto l'ambiente, il paesaggio e il territorio sono sempre minacciati dallo sviluppo e dal prodotto tecnologico mal progettato. La legge e chi la deve far rispettare e far conoscere, non sempre assolvono ai loro compiti, e allora arriva il 'buon senso' dell'azione umana che con saggezza propone 'il meglio relativo'. Si tratta quindi di usare bene il proprio territorio, ambiente e società, in quanto “un uso saggio del territorio si ottiene quando sono opportune le decisioni di dove stabilire gli insediamenti abitativi, commerciali e industriali"⁶². Quindi una sorta di riduzione degli spostamenti degli abitanti.

⁵⁸ *Ivi*, p.133.

⁵⁹ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di V. Emiliani: *Il paesaggio tra passato e presente*, TCI 2000, p. 193.

⁶⁰ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di A. Clementi: *La rigenerazione dei paesaggi italiani*, TCI 2000, p. 214.

⁶¹ *Ivi*, p. 222.

⁶² *Il Paesaggio Italiano*, contributo di R. Vacca: *Il paesaggio che ci sarà*, TCI 2000, p. 235.

La nostra società globalizzata si sta evolvendo in maniera rapida, verso attività che sviluppano l'elaborazione della conoscenza, nel senso che conoscerà il mondo prima in modo virtuale e successivamente in quello reale e diretto. In questo sistema demi-robotizzato quale futuro si prospetta per i paesaggi agricoli? Forse un paesaggio agricolo artificiale? “Negli ultimi vent’anni un milione e mezzo di lavoratori ha lasciato l’agricoltura. Nel duemila poco più di un milione di italiani lavora i campi. La tendenza continua: in avvenire il numero degli agricoltori diminuirà ancora. A parte qualche recessione temporanea saranno più ricchi e useranno più macchine. I paesaggi agresti futuri saranno ordinati, puliti e densi di macchine e di interconnessioni. Saranno automatizzati: distribuzione di energia, trasporti, irrigazione, raccolta e riciclaggio dei rifiuti e del letame per produrre energia e fertilizzante. Molte di queste interconnessioni, intubate, saranno visibili solo ad occhi esperti. Taluno potrà aborrire la regolarità meccanica dei filari e delle tubazioni, ma abitueremo l’occhio ai nuovi standard: le nuove aziende agricole potranno sviluppare forme anche gradevoli e artistiche allo sguardo”⁶³.

Un ultimo pensiero che parte da un passato ancora più tragico del presente ma che ha saputo *ricostruire* ciò che oggi siamo. Ricostruire come? E’ un motto che ogni giorno ci deve richiamare a come vogliamo vivere, quando si *trasforma* la terra. “Nel 1943, quando si intensificarono i bombardamenti alleati sull’Italia, sentii Goffredo Bellonci che diceva: ‘Questa guerra deve finire subito. Se i nostri monumenti vanno distrutti, è l’intero Paese che scompare. L’Italia non esisterà più’. Qualcuno obiettò: ‘No! L’Italia non è fatta di pietra, mattoni e intonaci. L’Italia è soprattutto il luogo in cui vivono gli italiani. Se restiamo vivi e tramandiamo ai nostri figli cultura e tradizioni perché le conservino e le migliorino, l’Italia continuerà ad esistere. Potrà essere ricostruita e sarà migliore di quella distrutta. Pensa alle meraviglie che i Greci realizzarono fuori dell’Ellade in Magna Grecia e in Alessandria!’”⁶⁴.

Conclusione

*Vedo, immagino
questa terra colorata,
uomini e donne piegati a mangiare solo terra,
terra di sangue e di sudore bagnata.
Terra maledetta e pregata,
amata, baciata e sempre seminata.
Terra del giorno e della notte, della pioggia e del sole,
della neve, del gelo e del vento.
Terra che tanto ti ho odiato, ma tanto tu mi hai dato,*

⁶³ *Ivi*, p. 236.

⁶⁴ *Ivi*, p. 242.

che vinci ogni incontro, dove ripongo il mio corpo a nutrirti, o amata terra.

A.B., Pesaro, febbraio 2014.

Il percorso intrapreso intende solo essere un supporto per una ulteriore riflessione e indagine, che si basa sulla terra e sulla sua stratificazione storica, di uomini che hanno prodotto nei secoli la sua trasformazione. Una base, come supporto e fundamenta, per allargare il nostro campo di osservazione su di un piano differente, quello economico, storico e sociale, che richiede questa prima indagine ed esplorazione, per trattare in seguito il tema della *terra* come fondamento fisico, filosofico e religioso. Siamo sulla terra, ma siamo veicolati come sopra una astronave nello spazio infinito, non sappiamo da dove siamo venuti, e non conosciamo il nostro futuro nello spazio, ma solo nel tempo che non sarà infinito, ma si concluderà fra circa tre cinque miliardi di anni.

In questi brevi frammenti di figure recuperate, luoghi e spazi catturati, rubati e appoggiati nei banchi della immaginazione, ricordi e memorie di vicende umane narrate e vissute, accade che manchi sempre ciò che esiste di più profondo e di più alto, di ciò che abbiamo nella nostra destra e che volgendo lo sguardo ci cattura anche a sinistra. Non sappiamo mai cosa spinge il cercare e il riflettere, ma sappiamo che la conoscenza spinge sempre oltre il suo limite e il suo passo. La giustizia, che è eterna, circonda l'uomo per sussurrare la sua presenza e la sua verità. Attende sempre ad occhi attenti ed orecchie vigili, che venga ascoltata e osservata, quale essa è, un uomo, un semplice uomo che, seduto a terra scrive sulla polvere parole incomprensibili, muto parla. La sua presenza cattura il nostro sguardo, attende di essere osservato, in quanto ha tanto da dire, come del resto ogni uomo che ha solcato con la propria vita la sua terra. Di seguito riporto alcuni pensieri e riflessioni ringraziando chi ha seguito fin qui la riflessione. “La Rivoluzione Agricola dell’ottavo millennio a.c. e la Rivoluzione Industriale del diciottesimo secolo crearono invece due profonde fratture nella continuità del processo storico. Con ciascuna di queste due Rivoluzioni, si inizia una ‘nuova storia’, una storia completamente e drammaticamente diversa da quella precedente. Tra l’uomo delle caverne e i costruttori delle piramidi non esiste continuità, come non esiste continuità alcuna tra l’antico agricoltore e il moderno operatore di una centrale atomica. (...) Ogni ‘rivoluzione’ ebbe le sue radici nel passato, ma ogni ‘rivoluzione’ creò una profonda frattura con quello stesso passato. La prima ‘rivoluzione’ trasformò cacciatori e raccoglitori in pastori e agricoltori; la seconda mutò agricoltori e pastori in operatori di ‘schiavi meccanici’ alimentati da energia inanimata”⁶⁵.

“Siamo tutti come dei giovani barbari ancora stupiti di fronte alle nostre stesse invenzioni. Per il colonizzatore, il significato della vita è dato dalla conquista. Il soldato disprezza l’agricoltore, ma il fine della conquista non

⁶⁵ Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli 1989, p. 27-28.

è appunto quello di permettere l'insediamento di questo stesso agricoltore? Nell'orgasmo del nostro progresso abbiamo impiegato gli uomini per costruire ferrovie, per innalzare opifici e scavare pozzi petroliferi, dimenticando che facevamo tutto questo allo scopo di servire gli uomini stessi. Durante il tempo della conquista la nostra morale fu quella del soldato, ma ora dobbiamo colonizzare, dobbiamo rendere viva ed umana questa nuova casa, che non ha ancora un contenuto. Per una generazione il problema è stato di costruire; per l'altra, il problema è di come vivervi"⁶⁶.

Platone nell'*Entidemo*, IX, afferma: "La ricchezza non è un valore in sé; se sua guida è l'ignoranza, la ricchezza è un male ancor più del suo contrario, in quanto più potenti sono gli strumenti che mette a disposizione della sua cattiva guida; se invece si fa guidare dalla prudenza e dal sapere, la ricchezza è un bene". "Non sappiamo cosa sia la felicità umana, ma sappiamo che cosa non è. Sappiamo che la felicità umana non può prosperare dove dominano l'intolleranza e la brutalità. Non c'è nulla di più pericoloso del sapere tecnico quando non è accompagnato dal rispetto per la vita umana e per i valori umani. L'introduzione di tecniche moderne in ambienti che sono ancora dominati dall'intolleranza e dall'aggressività è uno sviluppo estremamente allarmante. Come scrissi altrove: 'Il fatto di istruire un selvaggio nell'uso di tecniche avanzate non lo trasforma in una persona civilizzata, ma ne fa solo un selvaggio efficiente'. Il progresso etico deve accompagnarsi allo sviluppo tecnico ed economico. Mentre inseguiamo le tecniche, dobbiamo insegnare anche il rispetto per la dignità e il valore e il carattere sacro della personalità umana. Se non vogliamo che la fine sia peggiore dell'inizio è necessario intraprendere un'azione urgente"⁶⁷.

"D'altra parte il paesaggio, come detto all'inizio, è formato dai sedimenti della storia e del tempo, il precipitato di avvenimenti incessanti di cui è intessuta la storia umana, risentendo in particolar modo, e pesantemente, delle epoche più intensamente caratterizzate dagli accadimenti che producono opere e modificazioni territoriali. Chi vive fasi come queste non riesce sempre a sottrarsi all'angoscia del tempo che travolge memorie e riferimenti sacralizzati dalla cultura e dalla storia. Ma è il dramma delle generazioni che, spesso, non sanno trasmettere i valori e le memorie a cui dovrebbero ispirarsi le generazioni più giovani"⁶⁸.

⁶⁶ *Ivi*, p. 134.

⁶⁷ *Ivi*, p. 141-142.

⁶⁸ *Il Paesaggio Italiano*, contributo di E. Turri: *Il paesaggio tra persistenza e trasformazione*, TCI 2000, p. 74.